

REUTERS/JAY VERMA



Boom del cellulare in India: la produzione di 100 milioni di pezzi all'anno è insufficiente.

## CELLULARI CINESI A RISCHIO

**INDIA** Il governo frena l'import di apparecchi senza documentazione completa. E si profila una nuova guerra commerciale con Pechino.

■ Gli addetti ai lavori l'hanno ribattezzato Toy war II. Il riferimento è allo scontro commerciale che oppose Cina e India sulla questione dei giocattoli in aprile, quando Delhi tentò - con scarso successo - di fermare l'import di prodotti low cost già rifiutati in precedenza dai mercati europei.

Questa volta, il provvedimento - in vigore dalla fine di settembre - mette nel mirino del ministro indiano per il Commercio estero Kamal Nath i telefoni cellulari, spesso contraffatti, in arrivo dal Sud della Cina. La partita vale moltissimo: la domanda di telefonini nel Paese è ancora in espansione e promette di crescere di pari passo con l'emersione delle fasce più povere. Già oggi il mercato interno vale 12 miliardi di dollari e la produzione locale, 100 milioni di pezzi l'anno, non tiene il ritmo della domanda. Così nel solo 2008 le aziende cinesi hanno invaso il mercato con oltre 50 milioni di apparecchi, un terzo dei quali secondo le autorità doganali indiane risulta contraffatto in tutto o in parte, o comunque esportato senza licenza o con una do-

cumentazione incompleta. Da qui la decisione di un primo blocco, che riguarderà tutti i cellulari prodotti all'estero ma privi di numero di identificazione. Stop anche a batterie e caricatori non originali, altro cavallo di battaglia dell'industria low cost cinese, in attesa di capire se Delhi voglia tentare anche la carta dei dazi: in quel caso, però, il ministro cinese al Commercio Bo Xilai ha dichiarato che non esiterebbe a portare il caso al Wto.

Dietro la Toy war II c'è una battaglia che non è solo politica. Non è un mistero che a spalleggiare le proteste indiane ci sia **Nokia**, principale partner del distretto di Bangalore (dove si produce il grosso dei telefonini indiani, compresi quelli destinati all'export) e prima vittima dei cloni cinesi in tutta l'Asia. Ma anche Pechino ha dalla sua parte una lobby importante: quella dei grandi produttori continentali di componenti, dalla plastica ai semiconduttori, che ogni anno grazie alle fabbriche locali riescono a riconvertire tonnellate di pezzi difettosi. E

### MONGOLIA

## CONCESSIONI PIÙ COSTOSE PER LE MINIERE

La vittoria di Tsakhiagiin Elbegdorj e del suo Partito democratico alle elezioni presidenziali del 7 luglio non cambia molto: anche la maggioranza uscente filocinese aveva da tempo impresso una svolta liberista alla Mongolia, tanto da ottenere l'ingresso nel Wto già nel 1996, un anno prima dell'ingombrante vicino. Ma il cambio della guardia ha scatenato l'interesse di chi vuole capire che fine faranno le ricche concessioni minerarie, primo asset del Paese insieme alle esportazioni di lana e cachemire. In prima fila ci sono le multinazionali **Ivanhoe Mining** (Canada) e **Rio Tinto** (Australia), che spalleggiate dai rispettivi governi stanno rinegoziando un contratto da 3 miliardi di dollari per lo sfruttamento dei giacimenti di rame e oro di Oyu Tolgi. Il neopresidente ha chiesto royalty più alte, e lo stesso intende fare con la russa **Gazprom**, che punta a nuove esplorazioni, e con la cinese **Cncco**, interessata alle miniere uranifere.



MARK LEONG/FREDUX/CONTRASTO

La miniera di rame e oro di Oyu Tolgi, in Mongolia.

A cura di Gianluca Ferraris e Beatrice Spagnoli

In collaborazione con OSSERVATORIO ASIA

www.osservatorioasia.com